



## Conclusioni

Cari amici,

a me toccano alcune parole di conclusione. Cerco di tirare i fili di questo incontro denso e concreto, seguendo la formula del convegno che, in una prospettiva di rete, ha scandito con ordine i momenti successivi e concatenati del processo di formazione, gestione e valorizzazione dei musei etnografici. Ripercorro dunque per cenni, cogliendo e sviluppando alcuni spunti, il percorso tracciato nelle varie relazioni che abbiamo ascoltato in queste giornate.

Quando si discute di reti, in ambito etnografico si parte da una situazione di vantaggio, io penso. 'Rete' significa ormai molte cose; ma è certo che nella complessa stratificazione di significati che il termine ha assunto, per un etnografo resta al primo posto il richiamo a reti molto concrete, oggettive e materiali: reti di pescatori e di uccellatori, reti di recinzione, reti in filo di lino o cotone fatte a fuselli e a uncinetto... Tutte realtà fatte di nodi e di relazioni, di pieni e di vuoti, ma caricate di un sapere tradizionale che ci obbliga a non dimenticare mai (come per le reti utilizzate qui nel lago, ad esempio) che per pesci diversi servono reti specifiche, che sono necessarie reti diverse per le varie profondità, che dopo ogni calata la rete esige controllo e manutenzione.

Per questo richiamo obbligato ai manufatti, alle loro funzioni e ai loro bisogni, mi pare che gli etnologi siano, come gli archeologi, sufficientemente vaccinati rispetto al rischio della smaterializzazione eccessiva e della virtualità esasperata che ha investito anche i beni DEA nell'ultimo periodo, in particolare sul fronte degli ecomusei. Ne ho avuto conferma qui; e poiché anche dalle mie parti sempre più si moltiplicano progetti di musei totalmente virtuali inseriti nella programmazione di reti virtuali, mi è piaciuto sentire riaffermata la centralità degli oggetti. La consapevolezza delle enormi possibilità di sviluppo e di organizzazione offerte dalle nuove tecnologie non ci fa perdere coscienza del primato che nel discorso museografico conserva il documento materiale, con le sue esigenze di conservazione, tutela e restauro. Il museo contiene oggetti «veri» e «autentici» e della loro verità e autenticità (nozioni complesse, è inutile dire) è garante. È garante, naturalmente, anche del rapporto fra ciò che è esplicito, tangibile e visibile, e ciò che negli oggetti è implicito (saperi, biografie, storie, relazioni sociali, paesaggi, memorie): ma tutto poggia su una responsabilità di garanzia primaria, non svendibile. Le schede di catalogo, le banche-dati, le mappe di comunità e quanto altro sta alle spalle di un video o dello schermo di un computer è utile, è necessario, è sacrosanto, ma non è ancora museo.

Come operatori DEA abbiamo consapevolezza anche di un altro problema. Nella ricerca di equilibrio fra coordinamento e specificità che ogni azione comune esige, va messa in conto quella sorta di legge generale espressa tanti anni fa da Van de Ven, uno dei padri della progettazione in rete, per cui le organizzazioni, le istituzioni, gli enti di varia natura – i musei non meno delle banche – che si legano fra loro non lo fanno per la semplice ricerca del coordinamento; anzi, ogni volta che si vincolano all'interno di un sistema cercheranno con tutte le forze di mantenere la loro autonomia. Questo sano e disilluso principio acquista sapore particolare in campo demotnoantropologico.

Noi esistiamo e giustifichiamo la nostra esistenza perché esiste la diversità culturale; di essa i nostri musei sono «specchio riflessivo» (come i rituali di V. Turner). Siamo impegnati nello sforzo di rilevare, documentare e valorizzare le differenze in tutte le loro articolazioni, anche locali e minute e apparentemente insignificanti. Sviluppo delle tecnologie ed esigenze di organizzazione e razionalizzazione hanno fatto crescere il bisogno di pratiche coordinate nella gestione e promozione dei nostri musei. Pratiche aggiornate e costose. La necessità del “discorso in rete” ci pone di fronte a un bivio: una delle strade va verso la standardizzazione; l'altra – la nostra – deve garantire l'aumento del tasso di unicità e originalità di ognuno dei nodi (di ognuno dei musei) che mettiamo in relazione. Questa è la scommessa: che mettersi in rete, e in combinazioni diverse di reti, sia una strada buona per rendere il nostro museo più unico e originale di prima. Reti per essere diversi in modo più efficace, insomma; per sfruttare al massimo le opportunità (conoscitive, non meno che economiche) della diversità. Fatta di discorsi in rete, del resto, è sempre stata – che ne fosse consapevole o meno – la pratica comparativa che riteniamo specifica delle nostre discipline di riferimento. Opportuna, dunque, la sollecitazione di Italo Sordi a non dimenticare mai la comparazione fra le finalità e le procedure costitutive dei musei, fin dal momento di scrittura della missione.

Gaetano Forni ci ha posti di fronte alle domande che restano fra le mani riflettendo sulla storia dei musei etnografici italiani, fatta di fenomeni di effervescenza e di periodi di stanca. Si è interrogato e ha cercato ragioni, in particolare, per spiegare la fioritura di musei della “civiltà contadina” che ha segnato gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Se la risposta sono i dieci milioni di italiani che poco prima di allora abbandonarono il mondo dei campi, così che i musei etnografici sarebbero una sorta di monumento funebre in onore di una cultura in estinzione, non posso dimenticare – in quest'anno di commemorazioni della “grande guerra”, nel mio Friuli – che il primo grande cimitero della civiltà contadina italiana si trova a Redipuglia. Da lì è iniziata una partita complessa, dentro le case e nei paesi, giocata fra cose da tenere e da buttare: un universo materiale avvertito via via come scarto di cui liberarsi, ma entro il quale mettere in atto procedure (personali e familiari) di selezione e preservazione di reliquie. C'è un rinnovato interesse, nell'ambito della

museografia etnografica (l'abbiamo visto anche qui, nel convegno), per il fenomeno del piccolo collezionismo e per le figure dei collezionisti; credo che sarebbe altrettanto produttivo inquadrare gli oggetti dei nostri musei, oltre che nei termini dell'affezione, anche nelle categorie dell' "antropologia delle reliquie" così fecondamente maneggiate recentemente da Francesca Sbardella.

Buoni dunque i ragionamenti sul rapporto fra effervescenze contingenti e lunga durata. Avverto, come molti al convegno, la necessità di non dimenticare mai che i musei, anche i più laterali e minori, sono istituzioni intergenerazionali: li pensiamo bene quando teniamo presenti non tanto i figli, ma i nipoti; quando teniamo conto – penso alle implicazioni in termini di didattica museale – dello scarto di significati che già esiste fra visitatori di diversa età di fronte a oggetti usciti dall'uso: noti e significativi per quelli della mia generazione che hanno i piedi ancora piantati in quella "civiltà" contadina che abbiamo trovato comodo abbandonare, e invece totalmente incomprensibili ed esotici per le classi di ragazzini che sollecitiamo a percorrere i musei. Cade per loro la differenza fra collezione etnografica e collezione archeologica, e per noi il dialogo con gli archeologi e con l'antropologia del mondo antico diventa tanto più opportuno e necessario. È stata evocata anche la microstoria; mi piace richiamare un'espressione di Giovanni Levi che definiva la specificità di quella corrente storiografica e così, inconsapevolmente forse, traduce in maniera eccellente il senso del lavoro nei nostri musei: «Saper vedere (mostrare) quante cose rilevanti succedono là dove apparentemente non succede nulla». Un buon motto per le attività di animazione didattica di cui hanno parlato Matteo Rebecchi e Marco Baioni.

E buoni sono stati anche i ragionamenti sulla differenza fra effervescenza "dal basso", con le molteplici ragioni che la reggono (ho negli occhi il bel video che ci ha mostrato Carlo Simoni) ed effervescenza calata invece dall'alto, a dar vita a quella che Laurinç Prats, per la Catalogna – ma vale anche per noi – ha definito la «musealizzazione delle frustrazioni»: una sorta di accanimento terapeutico, retto dalla capacità delle amministrazioni locali di intercettare progetti e finanziamenti europei, che investe tutto il dismesso e musealizza in maniera indiscriminata tutto ciò che è stato abbandonato: mulini, latterie, capannoni industriali, malghe, edifici scolastici, palazzi in centro e ville di campagna, e quant'altro. Si perdono criteri di selezione e definizione di gerarchie; si rinuncia a governare il processo di costruzione di un patrimonio compatibile con le risorse di lungo periodo. La prospettiva di rete qui diventa tanto più necessaria: come definire, riconoscere, garantire i nodi, i gangli vitali, che si assumono responsabilità e funzioni anche per altri? Abbiamo ascoltato interventi illuminanti sulla questione del restauro e della manutenzione del patrimonio materiale, a partire molto concretamente dall'organizzazione dei magazzini museali.

Giancorrado Barozzi e Franco Ghigini hanno affrontato la questione della narrazione e della dialogicità, ricordando come esse siano cruciali non soltanto al momento di imma-

ginare e progettare i percorsi espositivi, ma come accompagnino il ricercatore in tutte le fasi del suo lavoro, fin dall'esperienza di campo: da esse dipendono la qualità delle collezioni di oggetti e i testi su cui fondare il lavoro più specifico in museo. Non solo ricerca, ma ricerca partecipata: incontro e dialogo a tutto campo, con i testimoni, il territorio, le istituzioni locali e centrali; e anche le procedure di dialogo e di scambio dentro la rete, perché la rete si formi e si mantenga attraverso una efficace divisione del lavoro (la programmazione delle ricerche, le procedure di inventariazione e catalogazione partecipata, i criteri di trascrizione, l'organizzazione e lo scambio di mostre temporanee, le esperienze didattiche...) Anche qui, dunque: parlare la stessa lingua, preservando la varietà delle parlate.

Degli interventi di Massimo Pirovano e Carlo Simoni richiamo alcuni aspetti del ragionamento relativo alla scrittura della missione del museo: momento imperdibile di autoriflessione partecipata, eppure tanto spesso occasione di stantia replica di luoghi comuni. Qui si gioca la presa di coscienza della specificità di cui si diceva (la specificità del nostro museo, rispetto al passato e rispetto alla contemporaneità), e dunque la possibilità di costruzione di una rete autenticamente demotnoantropologica, garante di diversità.

Simoni, richiamando il problema delle scelte di allestimento che per lo status stesso dei musei etnografici fanno i conti con la povertà di risorse, ha richiamato molto opportunamente la pratica artigianale. Concordo: questo è lo spirito giusto per costruire in museo una sintesi equilibrata fra esigenze opposte e soluzioni aperte: rigidità e fluidità, unicità dei documenti e serialità, ambiente espressivo e atmosfera raccolta. Soluzioni rispettose, anche, delle figure dei "fondatori", in dialogo (mai facile) con la loro storia, le loro motivazioni, scelte, idiosincrasie. Anche da esse, e dalla nostra capacità di tenerne conto in maniera propositiva, dipende il tasso di diversità dei musei DEA.

Molti interventi hanno toccato questioni che maturano nel rapporto fra il museo e le realtà istituzionali esterne, con le opportunità che offrono: una rete di altra natura, vincolante per ogni momento del fare museale. Si tratta di opportunità che maturano a loro volta in una cornice che si sta profondamente rinnovando: penso, ad esempio, al mutato quadro legislativo e al rinnovamento operativo testimoniato dall'Archivio di Etnografia e Storia sociale della Regione Lombardia; ma anche ai fondi fotografici e ai fondi di testimonianze orali, che rappresentano opportunità preziose che i musei devono saper cogliere, quando non sono in grado di far da sé su questi terreni.

Della necessità di altre reti, ad altri livelli, abbiamo ascoltato a proposito di archiviazione e catalogazione e a proposito di conservazione e restauro. Terreno ideale per nuove professionalità; terreno di formazione specifica per le università. Lo sviluppo delle tecnologie obbliga a un adeguamento continuo dei tracciati di catalogazione, al dialogo sulle compatibilità, alla definizione degli standard sovraregionali; pone problemi nuovi di utilizzo e di esercizio via Web delle catalogazioni partecipate. Ma non c'è solo la tecnologia; c'è anche

un senso nuovo da dare alla catalogazione, come luogo ideale di dialogo interdisciplinare, di aggiornamento bibliografico e di approccio comparativo; luogo ideale soprattutto di incontro per fonti storiche di diversa tipologia, da mettere in relazione con gli oggetti e da utilizzare nei percorsi espositivi.

Fabrizio Merisi ha richiamato la difficoltà di costruire una cultura della conservazione e del restauro e di risolvere con buone pratiche i problemi concreti di esecuzione. Conservazione e restauro sono il settore più caldo di interferenza fra i nostri musei e le Soprintendenze. Per il primato della materialità che ho rivendicato, il dialogo con i tecnici è indispensabile; ma per la natura stessa dei musei etnografici e di ciò che contengono, i restauratori accreditati dalla Soprintendenza non sono sufficienti e magari sono troppo specializzati (e costosi). Le proposte di Merisi mi paiono di grande saggezza e arricchiscono il corredo di reti di cui abbiamo necessità: condividere la fondazione di piccoli laboratori di pronto intervento, condividere elenchi di artigiani “sul campo”, buoni per le specifiche esigenze DEA.

Per chiudere, mi piace richiamare l'esperienza del Centro di Dialettologia e di Etnografia di Bellinzona. Lo richiamo sia per il sentimento di invidia e per l'amaro in bocca che mi ha lasciato la presentazione fatta da Andrea Marca e Corrado Melchiorretto (ma perché da noi un'esperienza così concreta e così di buon senso non è ripetibile?), sia per il vincolo stretto che li si mantiene, fin dalla titolazione, fra etnografia e dialettologia. Si tratta di un vincolo che sulla spinta di prospettive (e talvolta di mode) nuove corriamo il rischio di dimenticare; eppure si tratta di un pilastro solido sul piano scientifico e metodologico. Su di esso poggia una parte sostanziale della tradizione di studi costitutiva dell'etnologia europea e dei musei che ne rappresentano il volto più immediatamente visibile.